

L'ombra di Stalin

di Massimo Ferrari

Norberto Bobbio,
Palmiro Togliatti
SULLA LIBERTÀ
a cura di Michele Ciliberto,
pp. 186, € 10,
Edizioni della Normale,
Pisa 2025



L'8 ottobre 1986 Norberto Bobbio scriveva a Paolo Spriano, del quale aveva appena finito di leggere *Le passioni di un decennio*, una lettera di natura essenzialmente autobiografica. Quegli anni, diceva, erano stati anche per lui di intensa partecipazione "al dibattito politico": prima, nel 1955, con l'uscita della raccolta di saggi *Politica e cultura* (Einaudi), e poi, nell'estate del 1956, con la risposta alle nove domande poste dalla rivista "Nuovi argomenti" sulla denuncia dello stalinismo da parte di Chruščëv. "Dopo – aggiungeva Bobbio – mi sono ritirato nei miei studi per vent'anni sino agli articoli di *Quale socialismo?*"; ma va detto che in quella breve ricostruzione di una vicenda lontana vi è anche un altro passaggio rilevante: là dove Bobbio riflette sulla figura di Stalin, riconoscendogli il ruolo di "uno dei grandi vincitori della lotta mortale contro il nazismo" e definendolo al contempo, riprendendo il giudizio di Machiavelli su Annibale, "venerando e terribile".

La lettera di Bobbio appare in appendice al volumetto curato da Michele Ciliberto che riproduce i testi della polemica sulla libertà svoltasi tra il 1954 e il 1955 tra Bobbio e Togliatti sulle pagine di "Nuovi Argomenti" e di "Rinascita," cui si aggiunge il testo dell'intervista sullo stalinismo che chiude il serrato confronto di Bobbio con "la dottrina marxistica dello stato e del potere" e nella quale Bobbio sottolinea "[l']insufficiente elaborazione da parte del pensiero marxistico di una teoria politica". A dire il vero, l'ombra di Stalin aleggiava già nel corso della polemica sulla libertà, anche se né Bobbio né Togliatti vi avevano fatto esplicito riferimento; e del resto non può sfuggire come in quel confronto non fossero in gioco solo astratte categorie filosofiche o l'autorità, come osserva Ciliberto nelle pagine introduttive, di Kant e Kelsen in contrapposizione a quella di Hegel e Marx, bensì la dura realtà della storia contemporanea. Già alla fine del 1954, rispondendo a un articolo di Galvano della Volpe, Bobbio aveva del resto puntualizzato in quali termini andasse considerato il rapporto tra la concezione della libertà propria della tradizione liberale e quella democratica che il marxismo riteneva incompatibile con la prima. Per Bobbio sostenere,

come faceva della Volpe, che la democrazia formale sia solo un "guscio vuoto" significa disattendere il valore della democrazia, la quale non può mai sostituirsi alle istituzioni liberali che si fondano sulla garanzia dei diritti e sul controllo dei poteri: anche in un regime democratico pienamente sviluppato, che superi la cosiddetta democrazia formale, la funzione di "vigilanza ragionevole" e di tutela nei confronti della libertà come un "massimo di non-costrizione" e un "massimo di non-impedimento" non può mancare: si tratta di un'"esigenza permanente" e non di una fase transitoria.

La risposta di Togliatti a Bobbio fa una certa impressione. Pur con tono rispettoso, che non cela tuttavia il timore che Bobbio possa finire dalla parte dei "nemici" della libertà, Togliatti ammonisce a non correre il rischio di naufragare nell'"analisi puramente esteriore di determinazioni giuridiche formali" cadendo nell'"ipocrisia" che si annida nell'"astratta idealizzazione di un astratto regime di liberalismo"; e se le rivoluzioni sono indubbiamente "spietate" – chiosa Togliatti – non meno "spietata è la libertà borghese" ancorata sul "terreno puramente giuridico formale", tanto più che è la società borghese per prima a gettare via "il guscio vuoto della democrazia e del liberalismo". Bobbio replica nel giugno 1955: invoca l'"analisi concettuale", denuncia l'"illiberalismo dello stato sovietico", sottolinea l'impor-

tanza della differenza tra libertà come non-impedimento (*freedom from*) e libertà come potere (*freedom of*) che Togliatti ignora a esclusivo favore del secondo significato. Ma il ragionamento si espande anche in un'altra direzione: coinvolge il ruolo degli intellettuali e la loro "opera di mediazione" indispensabile alla democrazia, l'unico "olio" capace di scrostare l'irrigidimento autoritario che segue alle rivoluzioni e al loro assestarsi in un sistema di potere. A sua volta, Togliatti risponde con una certa durezza, lamentando le eccessive "sottigliezze formali" di Bobbio e rimarcando la sua "critica negativa all'odierno Stato socialista sovietico" colpevolmente incurante dell'"ipocrisia" dei paesi capitalistici che si fanno vanto dell'"affermazione dei diritti". Era l'estate del 1955 e il confronto si fermò lì; ma riprese, seppure a distanza, l'anno successivo quando arrivò la denuncia dei crimini di Stalin e si aprì il dramma dell'"indimenticabile" 1956.

Il dialogo svoltosi tra Bobbio e Togliatti rimane per molti versi illuminante e si proietta, in qualche modo, anche sul presente. Togliatti a un certo punto annotava: "siamo stati anche noi [...] allievi attenti oppure ribelli, alla scuola dei 'maestri' del liberalismo"; ma aggiungeva di aver poi imparato a difendere la libertà non seguendo Croce, Einaudi o Solari, bensì a fianco degli operai e dei braccianti. Per parte sua Bobbio, pur riconoscendo che senza il marxismo e la sua "immensa prospettiva sul mondo umano" la sua generazione non avrebbe potuto salvarsi, teneva invece a rivendicare la perdurante adesione a "una vera tradizione liberale che non è affatto esaurita". Non faceva in quell'occasione il nome di Gobetti, ma è evidente che era anche nel suo solco che andava collocata quella "tradizione liberale": e forse nel fallito dialogo tra Bobbio e Togliatti l'anello mancante di Gobetti getta qualche luce anche su quanto è avvenuto, o non è avvenuto, in seguito.

M. Ferrari ha insegnato storia della filosofia all'Università di Torino
massimo.ferrari@unito.it



Troppo poco gramsciani

di Fiamma Lussana

Francesca Chiarotto
**EGEMONIA
IN MOVIMENTO**
Tra Gramsci e Togliatti
pp. 140, € 15,
Mimesis, Milano 2025



A Mosca, fra il maggio 1922 e il giugno 1923, quando Antonio Gramsci rappresenta il Partito comunista d'Italia nell'Esecutivo dell'Internazionale, è in corso una grave crisi politica: nei mesi che precedono la morte di Lenin si profila un aspro scontro di potere fra la vecchia guardia leniniana e il nuovo gruppo dirigente che si prepara a conquistare il potere. Nel programma di ricerca gramsciano, che si muove nel solco della prospettiva leniniana, si delinea da allora l'interesse per la strategia del potere, la sua conquista e la sua durata. L'unità del gruppo dirigente del Partito bolscevico è una condizione fondamentale per dar corso al processo rivoluzionario. Questa convinzione di Gramsci acquista un significato profetico rispetto al consolidarsi del potere staliniano e alla strategia del "socialismo in un solo paese", molto tempo prima che si consumi la frattura con la maggioranza del partito russo e con Palmiro Togliatti. Ricostruendo la storia del controverso rapporto fra i due leader comunisti sulla base della storiografia più accreditata, il libro di Francesca Chiarotto prende le mosse proprio dall'urto che si profila nell'ottobre del 1926 fra Gramsci, che guida a Roma il PCI, e Togliatti, autorevole dirigente dell'Internazionale. Com'è noto, poche settimane prima del suo arresto, che avverrà a Roma quell'8 novembre, Gramsci indirizza una lettera al Comitato centrale del Partito comunista russo, puntando il dito contro la violenta lotta per il potere che lacera il gruppo dirigente bolscevico, mettendo a rischio l'autorità e la forza del partito della rivoluzione mondiale. Togliatti, allora rappresentante italiano nell'Esecutivo dell'Internazionale, non recapita la lettera di Gramsci, ritenendola un atto d'accusa politicamente inopportuno: nel momento in cui è in atto nel partito russo la dura lotta interna contro la maggioranza staliniana, la requisitoria dell'amico sardo avrebbe indebolito il partito italiano. Lo scambio di lettere fra Gramsci e Togliatti che seguirà a quell'atto mancato mette a nudo due diverse visioni politiche. Togliatti realista contro Gramsci idealista? Togliatti censore di Gramsci? L'autrice dipana con grande intelligenza critica il filo rosso della teoria gramsciana dell'egemonia in un arco cronologico di lunga durata. La narrazione si snoda cioè lungo i trent'anni che intercorrono fra l'arresto di

Gramsci (e l'inizio della sua detenzione nelle carceri fasciste) e la crisi del 1956, quando, sull'onda della feroce repressione sovietica della rivoluzione ungherese, deflagra all'interno del PCI un forte dissenso che ha l'effetto di un terremoto.

Alla morte di Gramsci inizia la misteriosa e intricata vicenda del recupero dei suoi manoscritti del carcere, presto destinati a diventare il più formidabile atto di accusa contro il regime di Mussolini, che ha intanto imboccato il tunnel senza ritorno del totalitarismo. Sarà Togliatti il regista principale dell'edizione delle lettere e dei quaderni del carcere. Sbarcato in Italia nella primavera del 1944, dopo vent'anni di esilio all'estero, Togliatti ritorna sulla strada di Gramsci: con uno stile incalzante, sempre sorretto dall'uso rigoroso dei documenti (secondo la nota formula *Pas de documents, pas d'histoire*), l'autrice si sofferma sulla politica togliattiana del "partito nuovo", dell'apertura alle masse popolari, della democrazia progressiva. "Egemonia è in atto". L'Italia del 1948 è però un paese lacerato. Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 si dovrà scegliere fra la DC e il Fronte popolare. Nelle piazze l'Italia della speranza sembra più forte. Ma non vince. Il modello politico di Togliatti deve fare i conti con l'egemonia della DC, il partito dell'Italia moderata, conservatrice, anticomunista.

Nel 1956, i sovietici soffocano nel sangue la rivolta ungherese. Dentro il PCI il dibattito diventa rovente. Nell'intervento pronunciato dalla tribuna dell'VIII Congresso del partito, il responsabile della commissione culturale, Mario Alicata, fa una profonda autocritica: tornare a Gramsci, fare politica fra la gente cogliendo la sua "anima viva" è l'unica strada. Abbiamo peccato di dogmatismo e ideologismo, siamo stati, insomma, "troppo poco gramsciani".

F. Lussana ha insegnato storia contemporanea e delle donne all'Università di Sassari
fiammalussana@gmail.com